
EDITORIALE



critte prive di arguzia (insulse o volgari) ed incomprensibili graffiti (che hanno l'unico scopo di imbrattare e lasciare un marchio) deturpano molte pareti o superfici delle nostre città. È necessario riflettere su questa forma di vandalismo e sulle possibili cause di un fenomeno che, accanto a quello delle firme, non colpisce soltanto i muri di edifici pubblici e privati ma anche i luoghi dell'arte e della storia.

Anticamente, quando non esistevano i manifesti a stampa, era normale utilizzare le pareti quali superfici di scrittura. Sui muri, infatti, venivano incise o dipinte dagli scriptores scritte quali gli avvisi di spettacoli del circo o di ricerca di una bestia smarrita, l'elenco dei candidati alle elezioni dei municipi oppure veri e propri divieti. Gli Statuti di Bagolino, ad esempio, riportano una scritta in tardo latino dipinta davanti all'ingresso delle osterie per prevenire certe cattive abitudini di clienti avvinazzati: "Vetito mingere seu pissare in taberna".

Ma sui muri trovavano posto anche annotazioni spicciole: l'oste graffiava sul muro i conti della clientela, l'ospite della locanda vi inneggiava alle grazie dell'amica di una notte, il bello spirito vi incideva un motto salace; e il fatto che scritte del genere (ma di contenuto prevalentemente osceno) siano state scoperte sui muri di Pompei dimostra quanto antica fosse l'usanza.

Con l'introduzione dei manifesti a stampa le iscrizioni ufficiali hanno abbandonato il muro, che è rimasto il depositario delle passioni, delle invettive, degli incitamenti e degli sfoghi elementari di una cultura di modesto livello tornando ad essere, com'era anticamente, la lavagna del popolo.

Capita ancora di leggere qualche isolato "viva" alla squadra del cuore o al campione sportivo, frasi d'amore o frasi che la decenza impedisce di riportare.

Comunque sono passati i tempi in cui l'arguzia, durante il ventennio, ispirava spiritose aggiunte alle frasi roboanti che Mussolini faceva dipingere sui muri (e con colori così indelebili che alcune, cinquant'anni dopo, sono riemerse dalle numerose mani di pittura passatevi sopra). È sufficiente ricordarne una: la famosa frase "Solo Iddio potrà piegare la forza fascista!" che era stata completata con... "Speriamo in Lui!"

Si direbbe che oggi lo spirito abbia abbandonato le giovani generazioni: alle frasi innocenti, scritte perlopiù col gesso, si sono sostituiti arabeschi e graffiti incomprensibili e difficilmente cancellabili, che hanno l'unico scopo di sporcare o imbrattare e lasciare un segno, un marchio. E tanto più è pulita la superficie, tanto più i vandali vi si accaniscono: sia essa la parete di un ascensore o un tabellone o i muri di una casa appena tinteggiata.

Le firme meritano un commento particolare. Nel convento gotico di San Francesco a Fiesole è stato murato questo marmoreo memento: "Se credi prega; se non credi ammira. Se sei sciocco scrivi il tuo nome sul muro". Purtroppo, l'ironico invito non resta inascoltato viste le numerose firme apposte dai turisti e dagli sposi.

Cosa significano le firme? Perché apporre nome e cognome su un affresco o su una statua? Le firme -al contrario delle scritte- non esprimono un'idea, non vogliono trasmettere un messaggio o un'invettiva. Ma allora, da che cosa nasce questa mania di lasciare testimonianza del proprio passaggio, spesso datandolo, sui luoghi dell'arte e della storia?

È probabile che in origine le prime firme -apposte in genere sui muri dei santuari e prima ancora dei templi pagani, o sulle immagini di soggetto religioso- avessero un significato propiziatorio o magico quasi per ricordare all'idolo o al santo che chi si firmava si era messo sotto la sua protezione, protezione che doveva continuare anche quando il fedele non era più ai suoi piedi (quindi anche dopo il suo passaggio).

Non è escluso che il fenomeno sia dovuto -oltre che a condizioni ambientali favorevoli, come la scarsa sorveglianza -ad una tendenza imitativa, specie se l'esempio viene dall'alto. Giosuè Carducci ebbe la debolezza di lasciare la sua firma su un muro esterno dell'abside di San Pietro a Perugia: i buoni frati non solo lo perdonarono, ma misero sotto vetro l'autografo illustre. È più che naturale che il popolino gli andasse dietro.

Nell'ultimo tratto della rampa elicoidale che porta alla cupola di San Pietro in Roma, decine di targhe fatte murare in altri tempi da principi ed ambasciatori attestano ai posteri l'ascesa degli illustri alla cupola: sul loro esempio, i poveri tapini che non potevano permettersi il lusso di far murare lapidi si sono sfogati a graffiare firme.

Che fare per ottenere che le superfici del nostro patrimonio storico-artistico siano sottratte agli assalti dei grafomani? Intensificare la sorveglianza, mettere cartelli di divieto, istituire appositi libri firma. Buone iniziative, ma nessun risultato apprezzabile potrà essere raggiunto se non si modificherà radicalmente una cultura incrostata di fanatismi, superstizioni e costumanze stupidamente augurali. E tale compito spetta soprattutto alla scuola, che deve abituare i giovani al rispetto delle cose altrui, ma anche agli ecologisti per i quali l'educazione ambientale potrebbe comprendere la difesa dei muri.